

Liberata Patrizia

Nel 1984 la stessa banda avrebbe rapito a Cuneo la figlia del proprietario di «Alpitour»
La ragazzina: «Sembrano proprio i miei carcerieri»
Oggi sopralluogo nella villa-prigione in Liguria

Sequestrarono pure Federica Isoardi?

Le correlazioni tra il sequestro di Patrizia Tacchella e quello di Federica Isoardi, avvenuto sei anni fa, appaiono sempre più strette. La ragazzina che fu rapita a Cuneo li ha riconosciuti alla tv: «Mi sembrano gli stessi individui che avevano preso me». Una fitta serie di analogie e coincidenze. La prova potrebbe venire stamane da un sopralluogo degli inquirenti nella villa-prigione di Santa Margherita Ligure.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Manca, per ora, il riscontro «matematicamente certo», ma gli inquirenti si mostrano abbastanza sicuri: i «malaccorti» imprenditori torinesi autori del sequestro di Patrizia Tacchella sarebbero le stesse persone che sei anni fa avevano «prelevato» Federica Isoardi, la figlia del padrone di «Alpitour», dalla sua scuola a Cuneo. Il dott. Nanni, capo della Squadra mobile cuneese, non fa mistero della sua convinzione: «La parola definitiva naturalmente spetta al giudice ma moltissimi elementi e indizi ci fanno dire che il Bruno Cappelli e la sua banda c'entrano anche col rapimento di Federica».

Erano le 10, ieri mattina, quando Guglielmo Isoardi, il

padre della ragazzina (ora ha tredici anni), ha chiamato al telefono la questura del capoluogo della Provincia Granda: «Mia figlia, vedendo alla televisione i sequestratori di Stallavena, mi ha detto: papà, mi sembrano proprio loro, gli stessi che avevano preso me». Un indizio in più, da aggiungere a tanti altri. E stamane polizia, carabinieri e un magistrato della Procura di Cuneo faranno un sopralluogo nella villa-prigione di Santa Margherita Ligure (probabilmente muniti di cinepresa) per verificare se la puntigliosa descrizione fatta a suo tempo da Federica del luogo in cui era tenuta in ostaggio corrisponde al rustico riattato di proprietà di Ornella Luzzi, la moglie del Cappelli.

La piccola Isoardi (all'epoca aveva sette anni) fu portata via poco dopo le 8 del 12 gennaio '84 dalla scuola elementare delle suore di San Giuseppe dove l'aveva appena lasciata la madre. Con la scusa di un'offerta all'istituto, due individui vestiti elegantemente riuscirono ad entrare e ad avvicinarsi a Federica che indugiava nell'atrio: «Ciao, ti ricordi che eravamo andati insieme a sciare? Abbiamo un regalino per te, vieni...». Poi, mentre la piccola restava perplessa, la prebero in braccio e si dileguarono su un'auto. Come i rapitori di Stallavena, non erano mascherati, e si comportarono in modo «gentile», senza brutalità. Particolari che indussero subito gli inquirenti a considerare il sequestro «anomalo» rispetto a quelli operati dall'«Anonima calabrese».

I contatti con la famiglia Isoardi erano tenuti da qualcuno che si presentava come «signor Neris». A telefonare al Tacchella era invece «Marco Marchi», nome convenuto dietro il quale si celava, a quanto sembra, l'agente immobiliare Franco Maffioletto, uno dei cinque

arrestati, che trattava il riscatto come una normale transazione commerciale: «Dunque, per quell'affare siamo d'accordo, la cifra sta bene, in contanti neh...». Secondo gli esperti della polizia, le voci di «Neri» e di «Marchi» sono «compatibili», marcate entrambe dalla cadenza piemontese. In altri termini, è probabile che appartengano alla stessa persona.

Il riscatto per Federica, tre miliardi e mezzo, fu pagato dopo due mesi nelle vicinanze di Santena, il Comune dove ha sede la ditta di pelletteria di Carla Mosso, l'amica di Valentino Biasi che è considerato uno dei cervelli del clan criminale. E la bimba venne rilasciata in una frazione di Celle Ligure, a non molta distanza da Finale dove possiede un alloggio il Maffioletto. Tante, troppe analogie e coincidenze per non dar corpo all'ipotesi, su cui lavorano polizia e Cc, che i due sequestri siano stati concepiti e attuati dalle stesse persone. Federica Isoardi aveva raccontato del fischio dei treni che sentiva transitare mentre era in ostaggio, e di uno stradino lungo il quale l'avevano fatta camminare i suoi carcerieri.

Proprio da uno stradino immerso nel verde si accede alla villetta di Santa Margherita Ligure e la linea ferroviaria non è certo lontana. Forse la primitiva immagine degli imprenditori sprovveduti negli affari e nel delinquere dovrà essere almeno in parte rivista. Alla fine potrebbe saltar fuori che le attività industriali erano più che al-

tro la copertura di altre «attività» assai redditizie, svolte una volta ogni tanto.

Resta però da chiarire la posizione delle due donne, Carla Mosso e Ornella Luzzi, che saranno interrogate stamane dal sostituto procuratore di Verona, Angela Barbaglio e dalla sua collega torinese, Viglione. Sono complici oppure erano

completamente all'oscuro del sequestro? Al momento dell'arresto, la Luzzi ha continuato a protestare la propria innocenza: «Ma perché mi portate via?». E stupiti continuano a dichiararsi i vicini della Mosso a Santena: «La sua azienda ha un giro d'affari che sfiora il miliardo. Perché mai avrebbe dovuto mettersi con dei criminali?».



I primi interrogatori «L'obiettivo: i Tacchella Soltanto per un caso abbiamo preso la bambina»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Patrizia Tacchella è stata rapita «per caso». I sequestratori, quel giorno, si trovavano a Stallavena ancora impegnati nella preparazione del «volpo», e non avevano ancora deciso quale membro della famiglia Tacchella rapire, quando dalla nebbia spuntò la bambina, e questo la trasformò in «preziosa» decisione improvvisata dei rapitori - in ostaggio.

Sarebbe questo il particolare più inedito della confessione resa ieri al magistrato da Bruno Cappelli e Valentino Biasi, gli imprenditori torinesi in carcere a Chiavari insieme al complice e telefonista Franco Maffioletto. L'indiscrezione è trapelata ieri pomeriggio, nel bel mezzo di una intensa giornata di lavoro che ha visto la dottoressa Angela Barbaglio, sostituto procuratore di Verona titolare dell'inchiesta sul sequestro, impegnata in una

severa e decisa tomatina di interrogatori e sopralluoghi. In serata era ancora in corso il test a tesi fra il magistrato e Maffioletto, e per oggi si profila la possibilità di un capitolo dei indagini ancora più cruciale: secondo altre indiscrezioni, di fonte piemontese, potrebbe infatti arrivare a San Lorenzo della Costa la piccola Federica Isoardi, rapita a Cuneo nel gennaio del 1984 e rilasciata a Celle Ligure dopo due mesi di sequestro, dietro pagamento di un riscatto miliardario. La bambina, che secondo voci ancora più clamorose avrebbe addirittura già riconosciuto nelle foto di Bruno Cappelli il suo carceriere di allora, dovrebbe effettuare una ricognizione nella villetta in cui è stata rinchiusa Patrizia e confrontarla con i ricordi della propria prigione.

Ma torniamo a ieri. Sul versante giudiziario si è avuta prima di tutto, in mattinata, la conferma dell'arresto dei tre da parte del Gip di Chiavari David Peirano, su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Marcello Bruno; sarà inoltre il Tribunale di Chiavari, nei prossimi giorni, a processare Cappelli, Biasi e Maffioletto con rito direttissimo per le armi

trovate in loro possesso al momento del blitz e nelle successive perquisizioni. Nel pomeriggio la ripresa degli interrogatori che la dottoressa Barbaglio aveva iniziato la sera precedente; prima è toccato a Cappelli e Biasi, assistiti rispettivamente dagli avvocati De Renzi e Comellini di Torino, poi è stata la volta di Maffioletto, per la cui difesa è stato incaricato d'ufficio l'avvocato Felugo di Chiavari.

Delle prime indiscrezioni sulle ammissioni degli imputati abbiamo detto. Ma qualcosa - sul diverso atteggiamento tenuto dai tre nella fase precedente l'inizio formale degli interrogatori - era già trapelato, piccoli accenni sufficienti ad abbozzare una rudimentale «sceneggiatura». Il più disperato, ad esempio, sarebbe apparso Franco Maffioletto: sembra che l'agente immobiliare, tra molte lacrime, ripetesse ossessivamente: «È stata una pazzia, non potevamo assolutamente farcela, io lo sapevo!». Di tono più «filosofico», o per meglio dire: «cinico», gli sfoghi di Valentino Biasi. «Questi sono gli anni d'oro dei sequestri di persona, sembrava che la maggior parte dei colpevoli riuscisse alla perfezione, e ci abbiamo provato anche noi, di quei soldi avevamo davvero un gran bisogno; è andata male. Più riservato, infine, e impenetrabile, nel pieno rispetto del suo presunto ruolo di «mente» del kidnapping, Bruno Cappelli, sarebbe invece rimasto chiuso in un silenzio glaciale.

«Pare comunque che tutti e tre abbiano negato nella maniera più categorica di avere già in passato avuto a che fare con «colpe» del genere. Ma ad onta dei loro dinieghi, e a dispetto di certe macroscopiche ingenuità da principianti commesse nel sequestro Tacchella, tra gli imputati trova sempre maggiore credito l'ipotesi secondo cui la «gang» degli imprenditori potrebbe già avere al suo attivo il sequestro Isoardi, e a ciò si collegano i preannunci sui possibili sviluppi odierni.

Ieri a Roma l'incontro del padre col presidente Cossiga «Come cristiano li perdono Però mi costituisco parte civile»

Davanti alle scariche di flash sorride senza convinzione, quando è finalmente sola con le sue amiche sbotta: «Com'è difficile essere famosi!». Per Patrizia Tacchella sta ricominciando la vita normale, un enorme «gelato al puf» nel bar del paese, la prima visita, festeggiantissima, alla sua classe. Imerio Tacchella dice dei rapitori: «Come cristiano li perdono, ma come cittadino voglio giustizia».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. È il primo pomeriggio di libertà e Patrizia, scesa in paese con la mamma e la sorellina Amalia, è già quella di sempre. Scappa via, corre per il marciapiede, brucia quattro agenti di scorta, s'infila in una gelateria. Un attimo dopo ha in mano un enorme gelato blu «al puf». «Speriamo che crolli», sorride indulgente la signora Luciana. Ma bisogna aspettare le undici di sera, dopo la visita privata di Antonio Gava, perché Patrizia si addormenti, per svegliarsi dopo dodici ore esatte. Giusto in tempo per fare una capatina, accompagnata dal padre, alla sua scuola, dove l'aspettano feste, regali e ancora telecamere e flash. «Che fatica essere famosi!», sbuffa insolente. Papà Imerio sta passando ore altrettanto intense. L'incontro notturno con Gava, dopo la memorabile litigata seguita al sequestro dei beni dell'industria, finisce in brindisi collettivi: «Abbiamo stappato una bottiglia». Di prima mattina è dai carabinieri di Verona, dove lo abbraccia il comandante ge-

nerale dell'Arma, Antonio Vietti. «La liberazione di Patrizia», dice il generale - è un trionfo sul piano umano. Ma subito dopo ecco la nota stonata di una targa rubata - VR 507244 - trovata nel villino dei rapitori. È la stessa che una pattuglia di carabinieri di Grezzana aveva notato su una Festa verde ferma vicino alla Carrera mezz'ora prima del sequestro di Patrizia. Auto nuova, targa vecchia... I militi si erano insospettiti ma, privi di radio, erano andati a controllare in caserma. Al loro ritorno, Patrizia era già stata rapita.

Di primo pomeriggio Imerio Tacchella riparte, con la figlia e un gruppo di parlamentari veronesi, per Roma. L'aspetta Cossiga. A Stallavena, invece, mentre Patrizia chiacchiera con compagni e compagne, l'industria si lascia un po' andare. «Mi ha sconvolto il fatto che i rapitori siano imprenditori. È gente con una certa cultura, come può scendere così in basso?». Forse la voglia di soldi? «Non so, non capisco. Que-

sta è gente inserita nella società in maniera anche impegnativa. Non esistono proprio ragioni. Non conosco la loro vita, ma se non hanno avuto una infanzia difficile, se non sono cresciuti in certi ambienti, come si può arrivare a tanto?». Si costituisce parte civile? «Sì». E come cristiano, cosa pensa? «Provo pietà. La parola perdono è sempre dentro di noi. Ma come cittadino esigo giustizia».

Aveva capito, Imerio Tacchella, che la banda lo contattava con un radiotelefono. Non conosce gli arrestati: «Mai visti né sentiti nominare». Né gli risultano rapporti tra i rapitori e l'azienda che la Carrera controlla dalle loro parti in Piemonte, la Textil Susa di Collegno, l'ex colonificio di Felice Riva. Ora, si prepara ad una vacanza al mare, approfittando del ponte di fine mese, con tutta la famiglia. Patrizia tornerà regolarmente a scuola da lunedì. Quello di ieri mattina era appena un assaggio. Tutti schierati a «U», nell'atrio delle cinque classi. Gran prove di applausi, hip-hip hura e cori di «beniamina Patrizia» inutilmente coordinati dalle maestre, perché commozione e imbarazzi televisivi hanno fatto naufragare tutto. Patrizia, sorridente, porta in regalo un uovo di Pasqua; deve farsi baciaro dagli otto compagni e otto compagne della sua terza, in fila indiana. Dopo l'ultimo, esclama soddisfatta: «Fine!», e s'infila in classe, per un po' sola e tranquilla con gli amici. Ri-

trova il suo banco, con un regalino collettivo, un piccolo Roger Rabbit. Ai compagni del cuore, Stefania, Lara e Nicola, racconta un po' della sua prigionia: «Uno dei carcerieri mi ha insegnato i numeri in inglese, fino al 99. Paura? Solo il primo giorno...». In uno stanzino l'aspettano altri regali, il modello di una barca chiochietta inviato da una scuola di Rosolina, un gigantesco uovo di cioccolato fatto portare in furgoncino dal «nonno di Stallavena», Bruno Veronesi, un arzillo 83enne solo e in pensione che ha «adottato» le elementari del paese. Ex intagliatore, è il costruttore della celebre «casetta del Mulino Bianco». Nell'atrio, ad accogliere Patrizia, due gigantografie primaverili dipinte dai bambini. Su una c'è lei, in mezzo a papaveri, margherite, campanule e fiordaliso. L'ha disegnata Mirka Vallenan, della quarta, scrivendo «Carrera» enormi su entrambe le gambe dei jeans, sulla muglietta, sulla cintura: «Lo ho messo i vestiti fatti dal suo papà, sarà contenta», ammicca. È ora di pranzo, Patrizia torna a casa, non ha il tempo di leggere i compiti sulla sua liberazione appena scritti dai compagni, ai quali è rimasta meno famosa ancora prigioniera? «Io ho fiducia nello Stato», dice Tacchella - ma al comitato ho dato la massima disponibilità». Il 28 aprile dunque un treno speciale partirà poco dopo mezzanotte da Verona, per arrivare verso le otto a Roma. A bordo, familiari di rapiti, ampie delegazioni dei loro paesi

Il treno della protesta il 28 da Verona a Roma E la gente non dimentica gli altri 5 ostaggi

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. «Andiamo a ringraziare Cossiga per quello che ha fatto per noi; ma anche a chiedere che faccia tutto il possibile perché finisca il dramma degli altri rapiti», spiega Imerio Tacchella prima di salire con Patrizia sull'aereo per Roma. Oggi è ancora festa. Ma fra poco più di una settimana l'industria veronese e la figlia torneranno nella capitale sul treno speciale organizzato dal comitato antirapimenti di Stallavena. Una manifestazione pubblica per protestare contro la piaga dei sequestri, per cercare di stimolare ancora le istituzioni. Chi può dire che la pressione popolare non abbia accelerato l'impegno profuso per liberare Patrizia (e prima ancora Cesare Casella), e non possa sortire effetti anche per gli altri cinque ostaggi meno famosi ancora prigionieri? «Io ho fiducia nello Stato», dice Tacchella - ma al comitato ho dato la massima disponibilità». Il 28 aprile dunque un treno speciale partirà poco dopo mezzanotte da Verona, per arrivare verso le otto a Roma. A bordo, familiari di rapiti, ampie delegazioni dei loro paesi

di città. Ci sarà Candido Celadon, papà del giovane Carlo prigioniero in Aspromonte da due anni e tre mesi, con tutta la sua rabbia: «Sono felicissimo per Patrizia», ha dichiarato ieri - ma non mi risulta tanto impegno per mio figlio. Mi sento abbandonato da questo Stato». Verrà da Tradate il papà di Andrea Cortellezza. Da Parma, forse, il marito di Maria Silocchi. E da Bianco, in Calabria, saliranno o la moglie o il fratello di Vincenzo Medici. Con due-tre pullman di calabresi di Roggiano Gravina, il paese che si è «gemellato» con Stallavena. Già, e dalla frazione veronese quanti scenderanno a Roma? Due giorni fa, proprio ieri, Adesso che Patrizia è libera, qualche entusiasmo si sta raffreddando e domenicamente, per gli altri cinque ostaggi meno famosi ancora prigionieri? «Io ho fiducia nello Stato», dice Tacchella - ma al comitato ho dato la massima disponibilità». Il 28 aprile dunque un treno speciale partirà poco dopo mezzanotte da Verona, per arrivare verso le otto a Roma. A bordo, familiari di rapiti, ampie delegazioni dei loro paesi

ciò. Ci sarà Candido Celadon, papà del giovane Carlo prigioniero in Aspromonte da due anni e tre mesi, con tutta la sua rabbia: «Sono felicissimo per Patrizia», ha dichiarato ieri - ma non mi risulta tanto impegno per mio figlio. Mi sento abbandonato da questo Stato». Verrà da Tradate il papà di Andrea Cortellezza. Da Parma, forse, il marito di Maria Silocchi. E da Bianco, in Calabria, saliranno o la moglie o il fratello di Vincenzo Medici. Con due-tre pullman di calabresi di Roggiano Gravina, il paese che si è «gemellato» con Stallavena. Già, e dalla frazione veronese quanti scenderanno a Roma? Due giorni fa, proprio ieri, Adesso che Patrizia è libera, qualche entusiasmo si sta raffreddando e domenicamente, per gli altri cinque ostaggi meno famosi ancora prigionieri? «Io ho fiducia nello Stato», dice Tacchella - ma al comitato ho dato la massima disponibilità». Il 28 aprile dunque un treno speciale partirà poco dopo mezzanotte da Verona, per arrivare verso le otto a Roma. A bordo, familiari di rapiti, ampie delegazioni dei loro paesi

Parla il sindaco di San Luca, il paese della Locride destinatario di centinaia di lettere razziste

I rapitori non sono del Sud, ed è subito notizia

Patrizia Tacchella è già a casa, ma a San Luca continua la pioggia delle lettere. Messaggi carichi d'insulti e di razzismo che chiedono: «Sindaco libera Patrizia». Angelo Strangio, sindaco comunista del paese, candidato alle elezioni regionali, commenta: «È l'occasione per tutti di riflettere: quelli che scrivono, noi, i giornalisti, soprattutto il governo che sui sequestri fa più propaganda che fatti».

ALDO VARANO

SAN LUCA. «Molte lettere sono arrivate anche da Torino e Genova. Ma solo un imbecille - dice Strangio - confonderebbe i mascalzoni che hanno preso Patrizia con l'intera collettività di cui essi fanno parte».

«Che effetto fa scoprire che è diventata notizia il fatto che i sequestratori di Patrizia non fossero di qui?»

Bisognerebbe chiederlo a tutti quelli che erano pronti a giu-

rarlo e sono rimasti delusi. Noi non siamo razzisti. Non lo siamo veramente. Ho paura a pensare cosa sarebbe successo se tra i colpevoli fosse spuntato qualche calabrese, magari della Locride. Ed invece, voglio ripeterlo proprio ora: la generalizzazione, fare di tutta l'erba un fascio, rende sempre e solo un servizio a mafiosi e criminali.

Ma ha la voglia di rispedirle al

mittente quelle lettere?

Non ce l'ho con chi le ha scritte. È gente comune, bombardata da messaggi superficiali. Dalla prima pagina de *La Stampa* di Torino di oggi (ieri, ndr) Ferdinando Canon ha capito ai suoi lettori che noi del Sud siamo come le cattive compagnie che portano sulla malavita gli altri. Insomma, noi abbiamo inflettito il mondo, siamo i portatori del male, sempre e comunque responsabili. Gli altri, al massimo, sono colpevoli di «imparare» da noi. Chi legge cose così senza avere gli anticorpi culturali, cade nel trabocchetto. Ma soprattutto è il governo ad avere gravi responsabilità. Da un vengano segnali ed imputi cinici ed irresponsabili: l'incapacità a prendere i sequestratori viene nascosta alimentando paure irrazionali come l'Aspromonte, razzismo e qualunqui-

simo. Insomma, Andreotti e Gava vogliono mettersi l'anima in pace e non si preoccupano di far danno se questo gli consente di accumulare qualche manciata di voti.

Tu dici che le generalizzazioni aiutano mafia e criminalità. In che senso?

Distolgono l'attenzione dal problema vero: impedire che vi siano sequestri, in Calabria, in Veneto e dappertutto. Quando ho saputo di Patrizia non ho pensato che erano torinesi o liguri. Sono stato contento che gli anticorpi culturali, cade nel trabocchetto. Ma soprattutto è il governo ad avere gravi responsabilità. Da un vengano segnali ed imputi cinici ed irresponsabili: l'incapacità a prendere i sequestratori viene nascosta alimentando paure irrazionali come l'Aspromonte, razzismo e qualunqui-

possono esserci pause.

Ma non ti sei chiesto perché i sono riusciti a liberare un ostaggio e qui non capita quasi mai?

Carabinieri e polizia hanno lavorato bene schierando tutte le strumentazioni tecniche e il massimo di professionalità. È così che bisogna fare. Gava ha detto che è stato un successo del coordinamento tra i diversi corpi. È vero. Ma allora perché non si riesce a liberare tutti gli altri? Gava sa che il coordinamento c'è solo raramente. In Calabria, mi. Qui indagini mirate, coordinamento e professionalità noi, sono di casa.

Ma quanto ha pesato che la prigione invece che in Aspromonte fosse in un villaggio della costa ligure?

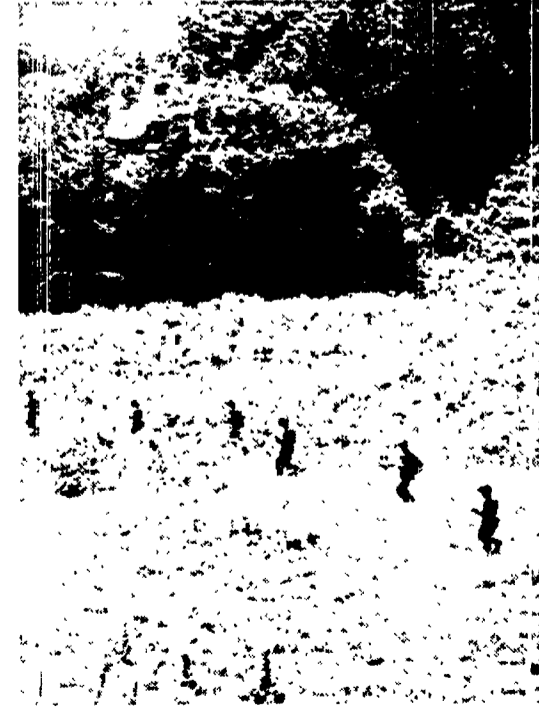
Conta tutto. Intanto che in Liguria il territorio lo controlla lo Stato ed in Calabria no. Da noi

tutto viene sorretto o con la propaganda: rastrellamenti in Aspromonte, injuranti che annunciano blitz, passeggiate sotto i riflettori dei mass media per far vedere i muscoli. Nient'altro. Invece, pagano il lavoro mirato e la ricostituzione di un tessuto politico, sociale ed economico sano. A noi hanno solo lanciato il messaggio di terrore da Luino.

Una delle accuse è che al Nord sia stato possibile vincere perché non c'è omertà?

Ho letto poco fa sul *Corriere della Sera* le dichiarazioni di un capitano dei carabinieri di Reggio. Dice: «noi spesso sappiamo nome e cognome dei responsabili; ma non abbiamo prove ed in giudizio sono queste che contano». Ha ragione. È proprio così. Il problema dell'omertà, consenimi di dirlo dopo che nei mesi scorsi ho denunciato da San Luca tutti i

sequestratori rivoltando la gente a collaborare con gli inquirenti per sbaragliarli. È spesso quello della paura di chi è abbandonato dallo Stato e in balia delle cosche. Ma se si sa chi sono i colpevoli e non riescono ad arrestarli, un motivo ci sarà. Il consiglio comunale di San Luca ha votato all'unanimità, ormai da otto mesi, un documento che chiede una modifica della La Torre per rendere obbligatoria la confisca dei beni non solo quando risultino frutto di attività illecite ma anche quando l'indizio per fatti di mafia non riesce a dimostrare la loro provenienza. Ma una proposta così non la vogliono: hanno paura che si possano controllare anche altre accumulazioni illecite. Per esempio tutta la partita dei quattrini dell'intreccio affaristico e politico, su cui si reggono tanti potentati.



Una battuta dei carabinieri in Aspromonte